

IL MIO RICORDO DI GIUSEPPE BERRUTI

ENZO BONA

Non sono certamente il più adatto, in quanto botanico, per ricordare la figura del Dott. Giuseppe Berruti, ma ci tengo a farlo come segno di gratitudine per una persona che mi ha accolto in seno al Centro Studi Naturalistici Bresciani più di trent'anni fa. L'ho conosciuto in una escursione nel gruppo dell'Adamello mentre discuteva di rocce alla base di un ghiaione. Stavo osservando il paesaggio, ma mi fermai ad ascoltare cosa si diceva in quel gruppetto di persone a me estranee. Non sapevo quindi chi fosse Berruti, ma nelle sue parole trovai quell'approccio chiaro e "decomplicante" che divenne in seguito uno dei caratteri delle sue comunicazioni. Ne seguì una discussione ed una doverosa presentazione. Si dimostrò immediatamente interessato alle mie ricerche naturali e paesistiche e mi promise contatti con l'"olimpio" della floristica botanica.

Da quel giorno - ero poco più che ventenne - ci siamo sempre tenuti in contatto. Non avevo conoscenza del mondo della botanica essendomi interessato di piante più in senso matematico che biologico. Usavo le felci per definire frattali, ma fui felicissimo quando nel 1988 Berruti mi invitò a partecipare ad una riunione del Centro Studi. In quella sede conobbi Filippo Tagliaferri, Cinzio de Carli, Arturo Crescini e gli altri "bresciani"



che si occupavano di ricerca. In quegli anni tra i floristi prendeva corpo la consapevolezza di dotarsi di una Flora del territorio provinciale che, in un certo senso, superasse il Prospetto delle Piante Vascolari edito nel 1871 da Elia Zersi.

L'atteggiamento di Berruti, non solo geologo, ma naturalistico mi fu di esempio e lessi i lavori da lui scritti, tranne quelli sul marketing o di argomento giuridico, propri della sua formazione universitaria. Giuseppe era avvocato, anche se come tale non sono mai riuscito a vederlo. Negli anni facemmo numerose escursioni; quando camminavamo insieme era di una lentezza piacevole. La lentezza del passo che mi lasciava guardare i vegetali, mentre ricorrevo alla sua esperienza per capire i litotipi o le forme del paesaggio. Non mi fece mai sentire in colpa per essermi fermato a raccogliere una *Alchemilla* o a fotografare una corona di monti. Nei tanti anni in cui ci siamo frequentati abbiamo partecipato a convegni e tenuto comunicazioni, a volte a due mani.

Per me, giovane e che necessitavo di conferme scientifiche, fu una presenza discreta, stimolante e mai sgradevole. Pochi mesi prima della sua morte lo chiamai per proporgli la lettura di una traduzione che con l'aiuto dell'amica Franca Avancini e dei ragazzi dell'Istituto Olivelli di Darfo, avevamo fatto della monografia di Karl Shulz riguardante il Gruppo dell'Adamello. Un testo che tutti gli alpinisti bresciani, Prudenzini compreso, citavano ma del quale non vi era traduzione.

Gli portai il "menabò" e dopo solo due giorni mi chiamò al telefono con voce entusiasta e sempre fresca nonostante i suoi 93 anni, ringraziandomi per il gran bel viaggio che con la lettura del testo gli avevo permesso di effettuare. Mi diede alcuni suggerimenti e ci accordammo per un ulteriore incontro ad opera stampata. Fu così che con il "Die Adamello Gruppe" di Karl Shulz mi presentai a casa sua poche settimane dopo, accompagnato da mio figlio.

Volevo che Giovanni, da poco laureato, incontrasse un uomo che aveva fatto della ricerca scientifica la sua vita. Un amico al quale io dovevo tanto, come pure molto dovevano tutti i soci del Centro Studi. Insomma una figura a cui essere riconoscenti per le conoscenze naturalistiche, etnografiche e economiche della nostra provincia. Gli auguri di Natale 2016 furono il nostro ultimo contatto.

Chiudo queste poche righe omettendo le note biografiche e l'elenco delle numerose pubblicazioni che possono essere reperite sul sito dell'Ateneo di Brescia, del quale è stato Socio effettivo dal 1973.